

Argomento: Sanità - Salute

<https://pdf.extrapola.com/angqV/4602630.pdf>

Corriere del Veneto Mercoledì 10 Novembre 2021

REGIONE ATTUALITÀ 7

L'enologia

di Mauro Pigozzo



Patuanelli
Le nostre
motivazioni
sul Prošek
spedite in
Europa
sono solide
e ben
documentate

ROMA «Se l'Europa apre una falla così grossa sul Prošek, saranno a rischio 837 denominazioni e 300 consorzi di tutela italiani. È sotto attacco il Prošek, una delle denominazioni più importanti dell'Italia». Così il sottosegretario alle Politiche agricole, Gian Marco Centinaio, ieri ha lanciato il suo grido di battaglia contro il vino dolce da mata che vuole «rubare» il nome alle bollicine trevigiane.

Toni epici, da fine del mondo delle denominazioni a livello europeo, che sono stati espressi ieri, a margine della trasmissione alla Commissione Europea del dossier che motiva l'opposizione italiana al riconoscimento della menzione geografica tradizionale europea per il Prošek. Il documento è stato illustrato dal Ministro delle Politiche Agricole Stefano Patuanelli nel corso di una conferenza stampa al Mipaaf. Nel dossier di 14 pagine sono precisate le motivazioni tecniche, storiche e territoriali, compresa l'iscrizione delle colline del Prošek di Conegliano e Valdobbiadene nella lista del patrimonio

Il Prošek apre il fronte europeo

«Così sono a rischio 800 marchi»

Presentato ieri il dossier sul Prošek: «Cavallo di Troia contro le denominazioni»

mondo Unesco e l'incompatibilità con la menzione del Prošek. La Croazia ha ora 90 giorni di tempo per le controdeduzioni alla quale l'Italia rappresentata dal Mipaaf avrà diritto di controreplicare insieme a tutti coloro che hanno presentato già l'opposizione, tra cui i tre

consorzi e le regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia. «Le nostre motivazioni sono ben solide e rappresentate nel documento che abbiamo inviato alla Commissione, tra le principali c'è la questione della omonimia tra la denominazione Prošek e la Dop», ha sottolineato il Ministro Patuanelli.

«È a rischio il sistema Paese, il sistema di protezione delle denominazioni geografiche e l'eccellenza della produzione agroalimentare italiana. Si rischia di istituzionalizzare l'italian sounding». In prima linea anche Federico D'Incà, ministro per i Rapporti con il parlamento. «È no-

La disfida
Bottiglie di Prošek, il vino croato che chiede la denominazione tipica in Europa insidiando il prošek veneto

stro compito proteggere le eccellenze e questo atto va nella giusta direzione a difesa dei produttori e dei territori». D'altro canto, è a rischio un business da quasi settecento milioni di bottiglie (un valore al consumo da 2,5 miliardi): queste le stime per il 2021 del record. Dunque, se a Roma gli animi sono tesi, in Veneto lo sono ancor di più: «Serve fermare una decisione scandalosa che colpisce il vino italiano più venduto nel mondo», tuona il presidente della Coldiretti di Treviso, Giorgio Polegato. Con lui anche Marina Montedoro, presidente dell'associazione Unesco. «Siamo coesi nel difendere l'identità, il nome e il valore della denominazione Prošek. Per noi questo significa anche difendere un territorio ben definito che oggi è patrimonio dell'umanità».

Elvira Bortolomoi, presidente del Conegliano Valdobbiadene è sulla stessa linea: «Il movimento di opinione che si è alzato ha assunto contorni internazionali - ha detto ieri - Difendiamo il nome Prošek per tutelare la tradizione che i nostri padri ci hanno trasmesso e che noi vogliamo tramandare alle generazioni future». «Il gruppo vinicolo di Assolindustria Venetocentro - incalza il presidente, Armando Serena - è riuscito ad avere anche il sostegno degli spumantisti tedeschi che, insieme con Federvini, si sono schierati contro questo Cavallo di Troia molto dannoso anche per le altre denominazioni della UE». Infine, da registrare anche il parere di Pietro Paganini, presidente di Competere, think tank europeo che analizza le dinamiche politico-commerciali nel settore dell'alimentazione: «Il caso Prošek è l'antipasto di una nuova guerra commerciale - sostiene - che si combatterà sui marchi, brevetti e etichette, ma anche sulla sostenibilità e la qualità, salubrità e sicurezza degli ingredienti».



L'editoriale

I veneti verso un altro lavoro

SEGUE DALLA PRIMA

Technologie 4.0, professioni digitali e tutte le scienze che hanno a che fare con la salute e la sostenibilità ambientale riempiono i portali di ricerca dei profili. Il lavoro appare in grado di umanizzare le tecnologie. C'è una caccia diffusa alle competenze innovative che stanno riconfigurando i modelli di impresa e di lavoro. La partecipazione dei lavoratori è sollecitata dalle imprese e le strategie manageriali si focalizzano sulle motivazioni, sulla

creatività e sui servizi di welfare conferendo centralità alle persone.

Tutto questo mondo appare stravolto nella spirale che «gira» verso il basso. Qui le tecnologie comandano il lavoro da remoto, impongono prestazioni servili, al limite, in certi casi del parassitismo di ritorno, non promuovono la qualificazione professionale e puntano a ridurre i costi anche sconfiggendo gli standard di sicurezza, le norme sulla regolarità contrattuale. La partecipazione dei lavoratori è improponibile e la strada del conflitto ai limiti dell'impraticabilità, per la frantumazione di parterze di chi lavora in questi contesti.

Dagli Usa è approdata in Italia la consapevolezza che stanno aumentando vistosamente le dimissioni dal lavoro. Come mai ci si

licenzia in una situazione così incerta? Nella discussione americana si è ipotizzata una spiegazione esistenziale: durante il lockdown le persone hanno riconfigurato il loro senso della vita nel rapporto con il lavoro e decidono di «staccare» o per rigenerarsi dal disagio prolungato o per cercare di cambiare in meglio (o tutte e due le cose insieme).

I numeri del mercato del lavoro veneto che cosa ci dicono? Confermano che è in atto una crescita delle dimissioni volontarie (secondo trimestre 2021 sono circa 50.000). In talune aree rappresentano quasi il 40% delle cessazioni dal lavoro (licenziamento, fine del contratto a tempo determinato ecc.). Alla spiegazioni esistenziale si può affiancare una prevalente spiegazione fisiologica: le persone si licenziano perché trovano

un altro lavoro. Questo appare molto probabile per l'industria. Una diversità fondata su motivi economici, ma aumenta anche la quota di chi cambia per ragioni legate all'aspetto sociale, umanistico d'impresa: si trova meglio, si sente più considerato. Sta accadendo quello che alcuni attenti osservatori avevano previsto: le persone scelgono da chi lavorare. In altri ambiti, invece, come il socio-sanitario, ci si licenzia anche per staccare, per ricaricarsi dopo due anni di stress da pandemia. La compressione delle due spirali nello stesso territorio è spiazzante per la lettura dei processi, per gli ammortizzatori da adottare, per le politiche attive da sperimentare e per come fare rappresentanza.

Luca Romano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vicenza prepara la statua a Paolo Rossi, Prato gioca d'anticipo

In Toscana un mezzobusto. Rucco: «Da noi nel 2022, non è una gara». E avrà la divisa del Lane

L'opera
La statua di Pabito sarà collocata di fronte allo stadio Monti

VICENZA Dopo aver ribattezzato «Largo Paolo Rossi» la piazzetta all'ingresso dello stadio Monti, il Comune di Vicenza ha stanziato 250mila euro per i lavori di riqualificazione dell'area. «L'avvio del cantiere è fissato per il prossimo anno» spiega il sindaco Francesco Rucco. Il fulcro ideale dell'intero progetto, è la grande statua in bronzo del campione con le braccia alzate. L'opera - la cui realizzazione viene seguita direttamente dalla vedova di Pabito, Federica Cappelletti - è affidata all'artista campano Domenico Sepe, lo stesso che di recente ha realizzato anche la statua di Diego Armando Maradona destinata allo stadio di Napoli. «È a buon punto: la bozza in argilla è quasi pronta, aspetto le ultime indicazioni che arriveranno dalla famiglia e dalla città di Vicenza», spiega lo scultore.

Nell'opera di Sepe, Pabito indossa la maglia della Nazionale. «Ma credo che la moglie di Rossi chiederà sia sostituita con quella del Lanerossi», spiega il sindaco. E anche l'artista è favorevole: «Sono pronto a cambiare la divisa: ciò che più conta è che questa statua sia amata dai vicentini». Ma se la città che vide quel ragazzo gracile e con i piedi d'oro trasformarsi nel campione di Spagna '82, dovrà ancora aspettare per ammirare la sua statua, è stata Prato - la città d'origine di Rossi - ad anticipare tutti: ieri, in piazzale della Cipresseta a

Santa Lucia, è stato inaugurato mezzobusto in bronzo realizzato dall'artista fiorentina Elisa Morucci. Alla presentazione, oltre alla vedova, c'erano i campioni del mondo 1982 Giancarlo Antognoni e Giovanni Galli, e il presidente della Fige Gabriele Gravina. È stato quest'ultimo ad annunciare la possibilità di un nuovo omaggio: «Ci piacerebbe intitolargli anche lo Stadio Olimpico di Roma. Abbiamo dato la disponibilità, ma non dipende da noi. Non è facile considerare la natura giuridica dell'ente che lo gestisce, ma sarebbe un grande gesto».

I tifosi biancorossi vorrebbero premere sull'acceleratore. Ma il sindaco di Vicenza la mette in questi termini: «Non è una gara a chi arriva prima. Per ricordare Paolo abbiamo scelto un percorso e lo stiamo portando avanti. Terminati i lavori di riqualifi-



In Toscana il mezzobusto inaugurato ieri a Prato



In Veneto la «bozza» in creta della statua destinata a Vicenza

cazione dell'area antistante lo stadio, arriverà anche la statua».

Anche Federica Cappelletti la vede allo stesso modo: «Vicenza si è mossa subito per ricordare Paolo, e lo sta facendo nel migliore dei modi. Sono tutte iniziative molto belle, e ogni tanto perfino io mi sorprendo nello scoprire quanto sia amato, ancora oggi, mio marito».

La moglie di Pabito conferma anche l'intenzione di modificare la statua destinata allo stadio Monti: «Inizialmente pensavamo che la divisa azzurra potesse ben rappresentare, idealmente, il percorso professionale che ha portato Paolo da Vicenza alla Nazionale. Ma poi, ascoltando l'opinione dei tifosi, mi sono convinta: la statua avrà la maglia del Lanerossi».

Andrea Priante
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I veneti verso un altro lavoro

Luca Romano

tecnologie 4.0, professioni digitali e tutte le scienze che hanno a che fare con la salute e la sostenibilità ambientale riempiono i portali di ricerca dei profili. Il lavoro appare in grado di umanizzare le tecnologie. C'è una caccia diffusa alle competenze innovative che stanno riconfigurando i modelli di impresa e di lavoro. La partecipazione dei lavoratori è sollecitata dalle imprese e le strategie manageriali si focalizzano sulle motivazioni, sulla creatività e sui servizi di welfare conferendo centralità alle persone. Tutto questo mondo appare stravolto nella spirale che «gira» verso il basso. Qui le tecnologie comandano il lavoro da remoto, impongono prestazioni servili, al limite, in certi casi del paraschiavismo di ritorno, non promuovono la qualificazione professionale e puntano a ridurre i costi anche sconfinando gli standard di sicurezza, le norme sulla regolarità contrattuale. La partecipazione dei lavoratori è improponibile e la strada del conflitto ai limiti dell'impraticabilità, per la frantumazione di partenza di chi lavora in questi contesti. Dagli Usa è approdata in Italia la consapevolezza che stanno aumentando vistosamente le dimissioni dal lavoro. Come mai ci si licenzia in una situazione così incerta? Nella discussione americana si è ipotizzata una spiegazione esistenziale: durante il lockdown le persone hanno

riconfigurato il loro senso della vita nel rapporto con il lavoro e decidono di «staccare» o per rigenerarsi dal disagio prolungato o per cercare di cambiare in meglio (o tutte e due le cose insieme). I numeri del mercato del lavoro veneto che cosa ci dicono? Confermano che è in atto una crescita delle dimissioni volontarie (secondo trimestre 2021 sono circa 50.000). In talune aree rappresentano quasi il 40% delle cessazioni dal lavoro (licenziamento, fine del contratto a tempo determinato ecc..). Alla spiegazione esistenziale si può affiancare una prevalente spiegazione fisiologica: le persone si licenziano perché trovano un altro lavoro. Questo appare molto probabile per l'industria. Una diversità fondata su motivi economici, ma aumenta anche la quota di chi cambia per ragioni legate all'aspetto sociale, umanistico d'impresa: si trova meglio, si sente più considerato. Sta accadendo quello che alcuni attenti osservatori avevano previsto: le persone scelgono da chi lavorare. In altri ambiti, invece, come il socio-sanitario, ci si licenzia anche per staccare, per ricaricarsi dopo due anni di stress da pandemia. La compresenza delle due spirali nello stesso territorio è spiazzante per la lettura dei processi, per gli ammortizzatori da adottare, per le politiche attive da sperimentare e per come fare rappresentanza.